

lo inconsciamente con Dio, dall'altra mi fu possibile recuperare quegli ideali che avevano animato la mia vita giovanile quando, a contatto con l'azione cattolica, un sacerdote mi aveva consigliato di vivere il vangelo sine glossa, senza addolcirlo con interpretazioni, sforzandomi di metterlo in pratica nella vita prima di analizzarlo con la testa. E mi ricordai pure di una promessa, fatta anni addietro nel silenzio della preghiera, di consacrare la mia vita per « unire » le persone. Mi sembrava che Dio mi stesse ora additando la strada per far diventare realtà questo desiderio che, penso, Lui stesso mi aveva messo in cuore.

Dall'estro personale

a una logica di comunione

Nei mesi successivi si rese sempre più intensa e concreta la comunione fra noi due parroci: impegnati a vivere il vangelo e a condividere sconfitte e vittorie, ci divenne normale vedere insieme tutte le attività pastorali da svolgere nelle due comunità. Fu un fatto carico di conseguenze incalcolabili per il semplice motivo che le nostre due parrocchie da tempi immemorabili dividevano la città in due blocchi contrapposti sia sul piano religioso che su quello politico e sportivo: una lotta che avvelenava la stessa convivenza civile, riacutizzandosi ogniqualvolta se ne presentasse l'occasione. L'unità della nostra azione pastorale cominciò a smorzare lentamente i contrasti e a ristabilire un clima di pace.

Uno dei nostri vescovi ausiliari, originario della città di Trento, venne a conoscenza di questo nostro cammino di comunione e spontaneamente manifestò il desiderio di prendere parte anch'egli ai nostri incontri che riunivano ormai diversi preti della regione. Egli aveva conosciuto il primo focolare di Trento e ne portava nel cuore un gradito ricordo. Era quindi tutto felice nel vedere questa vita diffondersi tra i sacerdoti della diocesi. Con lui, in un clima di vera comunione, potemmo in seguito farci carico della pastorale rurale in ambito diocesano e impostarla in una maniera più vitale.

Furono anni molto importanti per me. Ero stato sempre convinto che il mio ministero aveva pieno valore nella misura in cui diventava un servizio alla comunità, ma solo ora mi rendevo conto che quel servizio andava svolto a partire dalla fondamentale unità di vita e di missione del presbiterio diocesano e non in modo individualistico.

Il 1972 segnò una nuova tappa nella mia vita: a pochi mesi di distanza, il sacerdote dal quale avevo appreso questo stile di vita e lo stesso vescovo ausiliare che, con la sua semplicità di discepolo tra i discepoli, edificava tutti, parti-

rono improvvisamente per il cielo. A me invece era data la possibilità di passare un anno a Roma e di approfondire ancor più la spiritualità dell'unità. Fu per me innanzi tutto capire che per incarnare l'unità, chiesta da Gesù al Padre, bisogna passare attraverso il mistero della croce.

Seminario diocesano

e pastorale vocazionale

Al ritorno in diocesi l'arcivescovo mi ha affidato il seminario. Stava iniziando in questo campo una fase molto delicata: cominciavano a rifiorire le vocazioni al sacerdozio in giovani che provenivano dai più svariati ambienti con situazioni sociali e culturali molto diversificate. Bisognava trovare per loro un modo nuovo per formarli secondo lo spirito del Concilio.

Compresi che la mia prima disposizione doveva essere quella di mettermi al servizio della Chiesa, seguendo le indicazioni generali dei vescovi sui seminari nel mio paese, per amare poi concretamente quei giovani che dovevano costituire la comunità del seminario. Cercavo di accoglierli quando tornavano dalla scuola, di ascoltare i loro problemi, di aiutarli nei servizi di casa, lavando con loro i piatti, preparando il letto per un nuovo seminarista che arrivava e così via. Questi piccoli gesti — ben presto me ne rendevo conto — parlavano molto di più che non i discorsi ufficiali o le raccomandazioni: man mano i giovani cominciavano anch'essi a interessarsi dei propri colleghi ed in seminario si creava sempre più un clima di fraternità e di famiglia.

Contemporaneamente mi era stato affidato il lavoro vocazionale nella diocesi. Ai tanti giovani che incontravo nell'ambito di questa attività non ponevo mai direttamente la domanda se volevano diventare sacerdoti, ma cercavo di far loro scoprire la bellezza di seguire Dio nella propria vita. Questa proposta aveva una risonanza molto profonda in loro, facendo sentire tutto il fascino di una vita cristiana totalitaria. Quelli che Dio chiamava al sacerdozio trovavano poi in questo clima l'ambiente più propizio per discernere la propria strada.

Alla base di ogni regolamento:

la carità reciproca

Il seminario andava avanti bene e le vocazioni si moltiplicavano. Dopo due anni fu necessario ampliare la casa per accogliere i nuovi e dopo quattro anni dovemmo cercare un altro locale per gli studenti del corso filosofico.